

GB, lesbica ottiene una bambina in adozione

Una lesbica inglese in rapporto stabile di coppia con un'altra donna ha vinto una grossa, storica battaglia: ha avuto in adozione una bambina di undici anni malgrado la madre naturale si sia opposta con tutte le forze all'idea che sua figlia crescerà in una casa senza figura paterna, dove l'amore omosessuale ha cittadinanza. Il giudice Singer, in servizio a Londra presso l'Alta Corte, non ha avuto più dubbi quando ha verificato che la bambina affidata in via temporanea alla donna due anni fa - «è ben installata e fiorisce» nel nuovo ambiente. A suo giudizio la legge sulle adozioni, varata nel 1976, non squalifica a priori nessun potenziale genitore: anche un single può farsi avanti, «sia che viva da solo o coabitando in una relazione omosessuale o eterosessuale». «Ogni altra conclusione sarebbe illogica, arbitraria o discriminatoria», ha argomentato il giudice in una sentenza senza precedenti per il sistema legale di Inghilterra e Galles, che ha subito innescato una raffica di polemiche nel mondo politico conservatore. Per Adrian Rogers, ex deputato conservatore a capo di un istituto per la promozione della famiglia tradizionale, il verdetto è «un segno di degenerazione culturale» finora sconosciuto in altre «società normali». Altrettanto polemico il deputato conservatore Julian Brazier: a suo avviso «i bambini prosperano soltanto con le coppie eterosessuali sposate» e l'undicenne data in cura alla coppia lesbica «funzionerà meno bene a scuola, avrà maggiori problemi di ingresso sul mercato del lavoro, avrà maggiori probabilità di essere coinvolta in attività criminose o di soffrire per malattie mentali». Nella controversia causa giudiziaria la bambina è stata chiamata W, a difesa della sua privacy, e non sono stati divulgati i particolari della vicenda. Si sa soltanto che la mamma naturale (una ragazza madre) si è rivolta al tribunale argomentando tramite un avvocato che la legge del '76 non prevede l'adozione da parte di «una donna single che coabitano con un'altra donna». Gli enti di assistenza che si sono presi cura della bambina si sono però schierati senza remore dalla parte della nuova madre, nella convinzione che non ci voglia per forza una coppia eterosessuale per garantire a un minore «la sicurezza necessaria». Il giudice Singer si è trovato in accordo con questa visione: per lui bisogna decidere caso per caso, tenendo in sommo conto «il benessere e i migliori interessi» del minore offerto in adozione. A detta del magistrato dell'Alta Corte, negli ultimi vent'anni c'è stata un'enorme evoluzione del costume. Un anno fa in Scozia - lo ha ricordato lo stesso giudice Singer nella sentenza - un uomo gay ha avuto luce verde dal tribunale per prendersi a carico un ragazzo handicappato: non gli ha nuociono la convivenza con un partner maschio. Anche in quel caso la decisione è stata presa alla luce di quale fosse lo scenario migliore per il ragazzo, avendo ben presente come omosessualità e pederastia sono tendenze molto diverse.

L'ultimo numero della rivista «Tuttetorie» è dedicato alla scrittura femminile

Letteratura di genere? «Il romanzo non ha sesso»

Roberto Cotroneo, Francesco Durante sono per un'analisi dell'opera d'arte che vada al di là delle classificazioni. Maria Nadotti: «Solo in un secondo momento le identità diventano importanti».

ROMA. Sesso e parola, genere e scrittura. Ha ancora un senso declinare la scrittura per sesso oppure, quando l'arte raggiunge la sua forma più nobile, la critica o il critico sentono di poter valicare «il confine» dell'identità per guardare al romanzo come «opera in sé»? E quanto indaga l'ultimo numero della rivista *Tuttetorie*, diretta da Maria Rosa Cutrufelli, cercando di guardare al passato per meglio comprendere come, parafrasando Rosi Braidotti, la parola e il linguaggio si sono fatti «luogo di costituzione del soggetto». E domandarsi e monitorare l'oggi, dove la scrittura femminile costituisce grandissima parte del mercato letterario mondiale. *Tuttetorie* propone molteplici approcci possibili a un argomento che sfugge per forza di cose alle generalizzazioni: sfugge perché il prodotto dell'ingegno quando è veramente tale non si accontenta delle classificazioni, perché i generi letterari sono battuti dalle scrittrici e dagli scrittori in egual misura. E se non c'è dubbio che lo sguardo femminile o maschile determina inevitabilmente la scrittura, è vero pure che la storia della letteratura abbonda di casi in cui il sesso del personaggio non è lo stesso del suo autore/ice. Riflessioni molteplici (Fofi, Veca, Bono, Melandri, Lanati, tra gli altri) che *Tuttetorie* ospita cercando con equilibrio di riflettere un panorama variegato.

Lo scorso anno, sulla *New York*

Review of books Cesare Garboli e Nadia Fusini si scambiarono un carteggio fitto e appassionante sulla scrittura di Elsa Morante: era il tempo della scoperta del romanzo postumo di Maria Teresa Di Lascia *Passaggio in ombra* (Feltrinelli) e della conseguente riscoperta di *Menzogna e sortilegio* (Einaudi) della grandissima autrice de *La storia*. Il critico Garboli si diceva sempre smarrito di fronte al «mistero» della scrittura femminile, di una sua parte che all'occhio del lettore maschio conservava pur sempre una parte simbolica, e dunque mai interamente sondabile, esprimibile.

Roberto Cotroneo e Francesco Durante rifiutano di porsi in maniera differente di fronte all'opera letteraria di donne e uomini. «Ci sono due aspetti distinti - dice il responsabile delle pagine culturali dell'*Espresso* - Da critico, non penso che si possa parlare di una scrittura femminile fino al punto di modificare il mio giudizio con questa affermazione. Non nego l'esistenza di una scrittura femminile e la sua specificità. Ma sul giudizio "mi piace-non mi piace" non ci può essere separazione tra le due sfere. Da scrittore mi sto misurando invece con un nuovo romanzo in cui la protagonista è una donna: è una sfida alla possibilità di scrivere al di là dei personalismi».

Si può scrivere al di là del genere, dice dunque Cotroneo, che riconosce comunque l'esistenza di

«una scrittura al femminile, allora penso a Dacia Maraini o a Susanna Tamaro. Ma non certo a Elsa Morante, Lalla Romano o Annamaria Ortese, perché in questi casi ci troviamo davanti a grandi personalità e alla consapevolezza del proprio ruolo letterario. Spesso, anzi, la connotazione di scrittura femminile serve a mascherare una non-scrittura». Simili argomentazioni, insiste Francesco Durante - caporedattore del settimanale *D* della Repubblica - appartengono «al passato. Mi vengono in mente Emily Dickinson o Vittoria Colonna. Più in generale: sono perfettamente in grado di riconoscere una scrittura femminile, nel senso della grafia; se trovo un manoscritto quasi sempre so riconoscere la mano. Se si tratta invece di carta stampata, questa agnizione non è così immediata. L'ultimo romanzo di Roddy Doyle, *La donna che sbatteva nelle porte*, è scritto in prima persona da una donna: una straordinaria scrittura femminile, anche se l'autore donna non è. Anzi, istintivamente considera che una scrittrice è capace di prestare maggiore attenzione all'«inesprimibile»; eppure, mentre lo dice, pensa che alle arti riesce meno costruire delle trame. «Per smentirmi, mi vengono in mente esempi nobili come Joyce e Schnitzler. Forse allora il grande scrittore non ha sesso».

Come si pongono invece di fronte a questo problema le criti-

che letterarie? Risponde Maria Nadotti, che è anche autrice di numerosi saggi, tra cui *Cassandra non abita più qui* (La Tartaruga) e *Sesso e genere* (Il Saggiatore): «Dico sì e no a chi mi chiede se il genere nella scrittura entri oppure no nelle mie valutazioni critiche. Anch'io, come Cotroneo e Durante, in un libro, un film, un'opera d'arte cerco subito qualcosa che mi «muova dentro» curiosità, entusiasmo, ammirazione. A prescindere da chi l'ha prodotta, indipendentemente dal genere. Prima di tutto, per me, c'è il «corpo a corpo» con l'opera. Poi arriva un secondo livello: è inevitabile che chi fa un lavoro critico si ponga l'interrogativo della provenienza dell'opera. Allora diventano fondamentali il genere, l'età, la provenienza, l'appartenenza, la lingua di chi l'ha scritta. Insomma, la sua biografia». Nadotti ama quelli che definisce gli «autori del crinale», quelli che non rientrano nei canoni, neppure i canoni di genere. «Mi piacciono la ricerca e la sperimentazione. Come critica non rincorro il canone, anche perché delimita molto il campo», e dunque non è d'accordo con chi vuole collocare la letteratura e i suoi generi in categorie di serie A e di serie B: «A cosa servono queste voci? Questa è una visione poco realistica della letteratura e della critica».

Monica Luongo

La legge in Texas Castrazione volontaria per pedofili

AUSTIN. Il Texas è il primo Stato americano ad autorizzare la castrazione chirurgica volontaria per i pedofili. Il governatore George Bush, figlio dell'ex presidente, ha firmato la legge che ha effetto immediato a partire da ieri. Bush ha detto che «il provvedimento offre un rimedio volontario, senza alcuna coercizione, a persone troppo malate per curarsi. Se servirà a salvare anche un solo bambino da abusi sessuali, avrà raggiunto il suo scopo». La legge prevede che per ottenere la castrazione chirurgica un soggetto debba prima dichiarare la sua pedofilia, poi essere esaminato da psichiatri e psicologi e infine dare consenso scritto all'operazione. È esclusa la possibilità che la castrazione volontaria costituisca titolo per la libertà condizionale o per altri benefici. Una legge per la castrazione è già in vigore in California, ma il metodo è quello chimico e la misura viene decisa dai giudici.

Egregia dott. Melandri sinceramente parlando non riesco a capire come Bertinotti possa presentarsi agli occhi dell'opinione pubblica quale difensore dei più deboli continuando ad opporsi alla riforma dello Stato Sociale (...). Egli continua a imporre i suoi «diktat»; se il governo Prodi cadrà sicuramente ne verrà uno di destra e allora sì che lo Stato sociale sarà «tagliato»...

Bernardino

Caro Bernardino, mi chiedo come mai è stata indirizzata a me una lettera che starebbe molto meglio nello spazio riservato al dibattito politico. Forse l'indifferenza e la casualità del destinatario derivano dal modo semplificato, e già più volte udito, con cui è posta la questione. Non è certo l'unico esempio di come l'analisi di una realtà, che appare sempre più lontana e mediata dall'informazione, trapassi in formule facilmente riconoscibili, ricalcando luoghi comuni ed uscite ad effetto. Tanto più la politica prende distanza dal quotidiano, dalle vite dalle relazioni concrete che lo abitano, tanto più è destinata a riprodurli in forma distorta e inconsapevole.

Come nel dramma antico, passione che l'umanità sembra voler conservare in un tempo senza storia, si ri-

Per la prima volta in italiano il testo dell'autrice di Frankenstein

Ma solo la Shelley poteva scrivere nel 1826 dell'«ultimo uomo»

Una pagina del romanzo sul secondo numero di «Leggendaria», che si occupa anche delle antiche giapponesi Shikibu e Shonagon, e rievoca il '77.

«Leggendaria», seconda apparizione autonoma da «Noi Donne» con doppia G bicromatica nella testata, ha in copertina due teste maschili, teste-maschera, una dissimulata da bande, l'altra sbrecciata. Tristemente dimostratrici della maschilità in via di demolizione. Ed ecco di tale ipotesi in «Leggendaria» n. 2 un testo anticipatore. Pagina da «L'ultimo uomo» che la scrittrice inglese Mary Shelley pubblicò nel 1826 (prima edizione italiana: Giunti, traduzione di Maria Felicia Melchiorri). A differenza di «Frankenstein» che divenne immediatamente popolare, «The Last Man» fu un insuccesso. Troppo precoce quella ipotesi di penna femminile che programava l'involutione mortifera di una generazione di uomini. Destinava all'estinzione sentimenti e sogni di zelo patriottico, desideri di fama eterna, passione per le arti ecc. (che si suoi dire siano stati il sangue rigoglioso dell'identità maschile nell'Ottocento, secolo connotato appunto come «ma-

schile»). Mary Shelley raccolse sarcasmo tra i contemporanei. Difficile dire se fu a causa della troppa ideologica anticipazione della catastrofe di una ragione maschile con pretese di dominio assoluto sul mondo, o per via della incontenibile voluttà di morte dell'autrice. È abbagliante nel caso Shelley l'annosa questione: la scrittura femminile è oggetto ideologico o prodotto di godimento? «Leggendaria» e l'inserto *Libri di «Noi Donne»* di maggio continuano a dare risposte. Se è vero che non è difficile trovare sulla grande stampa recensioni di libri di donne - lo dice Anna Maria Crispino - «non c'è ancora però un esercizio critico vero sulla produzione femminile, al di là di fenomeni di costume o polemiche estemporanee». Si intitola «Calligrafie» questo numero di «Leggendaria». Arriva da un passato remoto la perizia letteraria delle grandissime Murasaki Shikibu e Sei Shonagon che mille anni fa, alle origini della narrativa giapponese,

usarono una scrittura fonetica al posto della scrittura colta («Storia di Genji il principe splendente» è riproposto nei tascabili Einaudi). Altro tema, il '77: venti anni fa, cabalisticamente più che politicamente era stato annunciato come anno «delle gambe delle donne». Dunque il numero sembrò auspice di procedere veloce, cavalcata tagliente, in ogni caso, avanzata. «Leggendaria» di scute dei «miti e conflitti» di allora attraverso due libri recenti. Nel '77 - si legge - il femminismo sperimentò nel confronto con il «movimento» la necessità e la ricchezza della «compromissione pubblica e visibile tra "le aristocratiche" e "le femmine"». Il soggetto «arriva delle volte a firmare il suo immaginario» (secondo Barthes): sarebbe troppo sociopolitico «Le aristocratiche e le femmine», titolo del romanzo sul femminismo italiano degli anni Settanta che ancora non c'è?

Michela De Giorgio

Risponde Lea Melandri

Lo Stato sociale e il silenzio della Storia

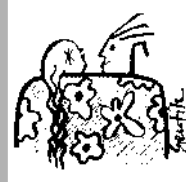
propongono indifferenti alla scena che contiene, e non badano se, davanti a uno schermo televisivo, si allinea un «coro» sempre più muto di spettatori. Il bisogno di trovare volte gestir riconoscibili per le vicende che interessano alla vita pubblica il suo anonimo affievolimento dimostra soltanto quanto siano legati da sempre individuo e collettività, affetti «privati» e rapporti sociali. Ma, nello sviluppo abnorme che hanno oggi i mezzi di informazione, uno dei due termini rischia di sparire, lasciando in vista un'immagine ingigantita e dietro il deserto di persone e cose reali. Dal momento in cui un politico diventa, per l'opinione comune, «difensore dei deboli» - come è il caso di Bertinotti - è inevitabile che anche lo «stato sociale» a cui questo ruolo fa riferimento nella prospettiva di riforme im-

popolari, venga visto in modo mitico e riduttivo. Chiamare «tutela» i diritti e le garanzie che una convivenza democratica si dà per arginare disparità economiche e ingiustizie sociali, o per rispondere ai bisogni inalienabili dei suoi componenti - come l'istruzione, la salute, l'anzianità - significa coprire la storia con le coloriture della leggenda, mitigare il rigore della «scienza civile» con i sentimenti gridati dell'amore e dell'odio, trasformare un conflitto, in cui si mescolano confusamente interessi concreti e principi di giustizia, nell'eterna lotta del bene e del male. Allo stesso modo, forse

non è un caso che il concetto di «debolezza», richiamato all'inermità propria di un bambino o di un malato, venga comunemente preso nel linguaggio politico per indicare condizioni che sono il prodotto di un dominio, o comunque di particolari contesti economici e culturali. L'infanzia, ridotta al silenzio da una storia che sempre le va sopra, reclama la sua parte, ma così condanna la coscienza a un andirivieni senza uscita tra soluzioni ottimali, che appaiono «utopiche», e adattamenti realistici ma inadeguati. Di fronte alla «dura necessità», che copre quasi sempre interessi di parte, il richiamo a soluzioni di maggior giustizia non può che sembrare «fantapolitica»: basterebbe scostarsi da contrapposizioni astratte per scoprire, nel vuoto in mezzo, la potenzialità di relazioni inesplosate.

Scrivete a
Lea Melandri
c/o L'Unità
«L'Una e l'Altro»
via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

Non sono D'accordo



Affidamento esclusivo
Non voglio diventare padre per decreto

FRANCESCO CAVALIERE

In questi ultimi anni un numero crescente di padri, al momento della separazione, anziché «rifarsi una vita lasciando alle madri il compito di crescere i figli», cercano di dare continuità, pur in mutate e perverse condizioni, alla loro responsabilità genitoriale e al rapporto educativo e affettivo con i figli.

Molti, uomini e donne, reagiscono con fastidio o con commiserazione a questi comportamenti difendendo, di fatto, i vecchi ruoli mentre, invece, andrebbero incoraggiati e valorizzate tutte quelle esperienze nelle quali si giunge a questa consapevolezza e ancora di più chi questa consapevolezza l'ha raggiunta nella famiglia unita e la conferma in caso di separazione.

È difficile immaginare cosa significhi rimanere fermi nei propri valori e nelle proprie scelte quando un genitore e un figlio, a scuola, al nuoto o nel quartiere, vengono umiliati dalla «cultura della diversità», quando i loro rapporti vengono tollerati, quando si dice di loro «poverini giocano come se fossero ancora padre e figlio», quando ti fanno sentire un ladro di affetti solo perché cerchi con ostinazione il tempo per stare con i tuoi figli con cui non vivi più o non hai mai vissuto.

A partire da questi dati di realtà e da queste considerazioni, alcuni di questi padri hanno scoperto che le leggi attuali esonerano i genitori che si separano dalla responsabilità di aver messo al mondo un figlio e puniscono i figli privandoli di un genitore; questo, infatti, è l'effetto generale dell'affidamento esclusivo a un genitore (art. 155 del codice civile).

Perché, nelle separazioni, i provvedimenti provvisori e urgenti (di fatto sommiari e definitivi) vengono assunti senza la dovuta attività istruttoria come avviene per qualsiasi processo? Perché queste esigenze di «normalità», comuni a molti, debbono essere negate dall'esigenza altrettanto giusta di fare i conti con la storia pubblica e personale degli uomini e delle donne?

La ridefinizione dei ruoli dei componenti una famiglia non può essere immaginata come un processo unilaterale: le regole non possono essere costruite contro una parte degli interessati né si può immaginare solo uno scambio di ruoli tra i due sessi spacciandolo per cambiamento. Non so chi possa pensare e teorizzare che si possa diventare padri per decreto (come sembrava denunciare l'articolo di Claudio Vedovati apparso alcuni giorni fa sulla vostra pagina).

A me risulta che gli uomini e le donne che, sulla propria pelle, ricercano i contenuti di una nuova paternità e di una nuova maternità pensano che sia giusto promuovere la cultura della responsabilità genitoriale, favorire la cultura della continuità dei rapporti genitoriali figli anche dopo la separazione modificando quelle norme che durano dal 1942, quando non c'erano né la Costituzione né la legge sul divorzio.

L'Europa. Le riforme. Un nuovo stato sociale. Una nuova sinistra al centro del futuro.

Aderisci al Pds.

Coupon di adesione al Partito Democratico della Sinistra

- Desidero iscrivermi al Pds
 Desidero rinnovare l'adesione al Pds
 Desidero iscrivermi alla Sinistra Giovanile

Cognome _____
Nome _____
Età _____ Professione _____
Indirizzo _____ Tel. _____
Città _____ Cap _____

Per comunicare via fax con la Direzione del Pds: 06/6711324.
Per visitare il sito Internet del Pds: <http://www.pds.it>
Da compilare e spedire a: Partito Democratico della Sinistra, via delle Botteghe Oscure 4, 00186 Roma; oppure recapitare alle Unità di base o alle Federazioni provinciali del Pds.